

giancarlo ufficiale

L'ASTROLOGO E LA FINE DELLA VITA: la questione preliminare alla tecnica

(considerazioni introduttive alla conferenza dell'autore sulla durata della vita svolta al CIDA di Forlimpopoli del 17 novembre 2001)

Sia nella didattica che nella pratica professionale generalmente l'astrologo quando affronta l'argomento della durata della vita, si misura con la morte solo dal punto di vista tecnico. Questo almeno è ciò che traspare, ciò che il destinatario dell'insegnamento o del giudizio percepisce. Se una simile prassi appare comprensibile — ma non lo è — nei confronti dei (rari) consultanti che pongono la questione, lo è meno sia in sede didattica, sia quando egli è chiamato a discuterne in dibattiti, conferenze, simposi e quant'altro esiste come occasione comunicativa rispetto ad un uditorio o ad un pubblico di lettori.

Io ritengo che in quelle circostanze la questione tecnica sia del tutto insufficiente ad autorizzare l'astrologo a parlare o a scrivere della durata della vita, vale a dire del momento della morte dell'individuo. È assolutamente indispensabile invece che egli abbia maturato in sé un percorso tale da porlo in una posizione per così dire "terza" rispetto ad essa. Con ciò non intendo dire "distaccata", poiché la morte lo riguarda non meno che chiunque altro, bensì consapevole. In altri termini deve *farne i conti*, sia nel senso popolare della frase, sia nel senso letterale; o, per dire ancora meglio, farne i conti prima nel senso popolare, e poi nel senso letterale: il contrario costituirebbe un errore fondamentale.

Ora non intendo scendere sui particolari del percorso da seguire: ognuno reperisce il suo secondo le proprie credenze — se ne ha —, secondo le proprie convinzioni, secondo le proprie esperienze, secondo le proprie inclinazioni. Tuttavia credo che il punto di partenza per ognuno dei percorsi sia il medesimo; la domanda cruciale: *che cos'è la morte*.

Domanda peraltro informulabile, e che nondimeno non facciamo altro che porci, e il più delle volte in modo del tutto inconsapevole. Senza veramente riuscire a darne risposta. Molti in verità ne hanno tentata una che fosse finalmente definitiva, ma francamente bisogna ammettere che i risultati sono immancabilmente insoddisfacenti: persiste sempre qualcosa, un resto di non detto, o di inter-detto, o di indicibile. Indicabile perché nessuno ne sa abbastanza.

Su questo non saperne abbastanza si sono sviluppati il pensiero, il linguaggio, la cultura, la civiltà. Non solo in occidente. Questione di struttura, direbbe Levy—Strauss. Si dice che l'essere umano sia l'unico animale a sapere di dover morire. Forse è vero che sia l'unico, ma non è questo il punto. L'essenziale è che lo sappia. E sapendolo non ne vuole sapere. Per non volerne sapere costruisce. Costruire è dare forma. Formare è fermare. Fermare l'istante nell'opera completa. Ciò che è fatto, a cui si è dato forma, non può essere distrutto. In particolare l'opera d'arte. L'opera d'arte è la quintessenza della forma, il culmine ideale, la sua sessualità sublimata. Ma proprio in quanto sublimata, deve eternizzarsi nel suo culmine. La costruzione, la forma, l'opera artigianale, l'arte sono tutti tentativi inconsci dell'essere umano per fermare la morte, bloccarla oltre la soglia del precipizio. Darle scacco matto, come ci ricorda Ingmar Bergman. Che poi, a ben vedere, non è altro che ciò che l'esperienza quotidiana ci rievoca: quell'angoscia così fulminea nell'apparire e nello scomparire nell'istante che segue immediatamente l'orgasmo.

Voi vedete che mai come in quest'ultimo secolo l'uomo si affanna sulla produzione. Il feticcio delle merci, quale anticipava Marx. E non è un caso che mai come in questo secolo la morte è stata rimossa. Più si produce, più si dimentica la morte, la si esorcizza. Ma per continuare a produrre è necessario che qualcuno consumi, cioè distrugga, uccida il prodotto. Paradosso? No, perché non si fa altro che ricrearlo questo prodotto, magari anche migliore. Insomma, attraverso la ri—produzione si rinasce. Per impedire di pensarsi morti. Ciò che con altri mezzi fa la religione, o, in un territorio fiancheggiatore, un certo malinteso esoterismo non a caso assai di moda negli ultimi decenni. Non a caso, giacché l'esoterismo dei giorni nostri non è che l'altra faccia della medaglia della produzione: rinnegare il nulla, il tempo finito che evoca la morte.

Il dramma dunque sta qui: riuscire a pensarsi morti, vale a dire senza vita. Lacan spiega che la morte è l'unico avvenimento della vita che l'essere umano non riesce a simbolizzare. Per questo non c'è mai niente da dire quando muore qualcuno. Certo, poi qualcosa si finisce con il dire, ma si tratta di banalità di cui siamo perfettamente coscienti mentre le pronunciamo, e che ci scivolano fuori quasi a nostra insaputa. Ma in realtà è il silenzio la prima reazione. Non c'è parola. Il silenzio che ci coglie nel pensarci morti, nel pensare morto l'altro, qualsiasi cosa esso rappresenti per noi.

Sta in questo il passo dell'astrologo, il luogo nel quale dimorare e, in qualche modo, esserne dimorato. Dimorato, non divorato, rischio incombente e pertanto da fronteggiare senza sottrarsene. Per poi sentirsi immersi fino al collo. Esperienza tuttavia da non raccontare; forse da condividere con gli intimi, ma non oltre. Esperienza da cui comunque non si esce indenni. Qualcosa cambia. Si è

fatto un passo in più. La maggior parte delle volte, come nel mio caso, la consapevolezza sta nel sapere di aver paura, perché la risposta alla domanda fondamentale *che cos'è la morte* non s'è trovata. Né si troverà. Paura che non ci molla, almeno nei primi tempi. Poi si attenua. Non per autocontrollo, non per rassegnazione. Chi fa davvero astrologia prima o poi si rende conto di essere immerso nella natura, di farne parte integrante: che è tutt'altra cosa dal sentirsi al centro dell'universo. Quante volte, ahimè!, abbiamo sentito o letto questa espressione... Nulla di più sbagliato, nulla di più fuorviante. Paranoia pura. Ci siamo dentro, punto e basta. E la dialettica vita—morte ne costituisce il fondamento.. Se qualcosa o qualcuno non finisce, non si consuma, nulla d'altro può nascere. Veniamo alla luce quando qualcun altro — un *altro* di cui non sapremo mai nulla — ci ha lasciato il posto. Raccogliamo un testimone, che poi passeremo a nostra volta. Se il cielo ce lo concede, abbiamo abbastanza tempo affinché tale testimonianza sia la migliore possibile, secondo le nostre capacità e attitudini. Consapevolezza del limite. Ma quanta vita, quanta poesia prima di toccare questo limite!

Ecco, è di questo che in qualche modo deve parlare l'astrologo, prima ancora di illustrare la tecnica. Ma in precedenza è opportuno che abbia calcolato il tempo della propria morte. Deve sapere. Un *deve* che si trasformi in *vuole*. Dopo un simile percorso qualsiasi sia la data, lontana o vicina, l'effetto su di lui non sarà devastante. Tutt'altra cosa eseguire il calcolo per le persone che ci sono vicine: figli, partner, genitori, amici. Passaggio terribile, eppure indispensabile.

Solo a questo punto l'astrologo è pronto. Non si dà astrologo che non affronti questo argomento, che non si cimenti con la tecnica della durata della vita. Non esiste astrologo propriamente detto che si sottragga a questo passaggio critico. Critico e cruciale. Cruciale nel senso di incrocio: ci si ferma, ci si può confrontare o consultare con qualcuno che è lì al pari di noi, si fa passare chi ha maturato la precedenza, e si prosegue la via, scegliendo il percorso. Nulla vieta di tornare indietro. Ma senza imbroglio. Chi torna indietro paga la rinuncia all'autorizzarsi da sé in quanto astrologo. Rinuncia al diritto ad un tale statuto. Non date retta a quelli che affermano che di "queste cose" non vogliono trattare, anzi, le rifiutano proprio. Diffidatene. Di quale sensibilità pensate possa disporre quell'astrologo che fugge alla vita sottraendosi all'evidenza della sua perdita?

È questo un punto da sostenere con vigore, con la massima decisione. Sapete infatti che in quest'ultimo secolo non sono stati pochi gli astrologi a sostenere che con la nostra dottrina non è possibile pre—conoscere il tempo della fine della vita dell'essere umano. Povertà tecnica o povertà umana? Difficile dirlo. O comunque posso essere certo più della prima che della seconda. Ma la seconda la metto in conto. Sospetto, insomma. E voi ben conoscete l'aforisma dell'acuto on. Andreotti in merito... Allora, tanto per essere chiari, l'astrologia ci ha tramandato delle tecniche per calcolare la durata della vita. Qualcuna ben fondata, qualche altra meno. E proprio su quella che ho definito "ben fondata" si è accentrata la mia attenzione. Con risultati interessanti. Non vi dico inoppugnabili, giacché in alcuni casi persistono dei dubbi, delle incertezze, ma in altri no: i principî trovano piena corrispondenza nella prassi. E, lo affermo per una maggiore trasparenza del mio dire, non è un caso che io qui spesso usi espressioni del tipo "fine della vita" o "durata della vita" al posto della parola "morte": intendo infatti riferirmi alla conclusione biologica della vita dell'essere umano, al suo epilogo, al suo atto finale. Né più né meno di quanto la intenda la medicina. Insomma, in questo discorso non esistono metafore, almeno da parte mia.

In altri termini: l'astrologia prende la parola intorno alla vita, a partire dal concepimento. Ma come ci insegna la biologia — tuttavia prima di essa l'astrologia lo sapeva già! — la morte fa parte della vita. E quindi se ne deve parlare. Non se ne può fare a meno, se vogliamo che tutto ciò su cui ci impegniamo abbia un senso. La sostanza del discorso sta in questo: l'astrologia scandisce matematicamente i vari passaggi della vita, i suoi avvenimenti. Così, matematicamente, giungiamo a determinarne anche l'atto finale. La tecnica inizia da qui.